LUGANO, 22 OTTOBRE 2010 - HÔTEL DE LA PAIX

È possibile frenare il calo dell'Italiano in Svizzera?[1]

DI RENATO MARTINONI
UNIVERSITÀ DI SAN GALLO

Il 2005 è un anno importante per la lingua italiana, e anche per l'Italia, in Svizzera. Il Belpaese - rappresentato da scrittori, uomini di cultura, gente di prim'ordine - è stato ospite d'onore al Salone del Libro di Ginevra. Il Museo Nazionale di Zurigo ha aperto i suoi ampi spazi alla splendida e fortunata mostra sull'italiano, le sue dinamiche, i suoi percorsi, già allestita - grazie alla Società Dante Alighieri, che ne ha affidato la cura alle competenze di Luca Sedarmi - agli Uffizi di Firenze. Varie altre occasioni (incontri culturali, rassegne cinematografiche, esposizioni "minori" ma spesso molto interessanti e ricche di stimoli) hanno completato il ventaglio di un'offerta impareggiabilmente densa di eventi.

Raramente come nell'anno in corso, insomma, si è parlato tanto dell'Italia, della sua storia sociale, della sua lingua, della sua cultura, delle sue abitudini, del suo stile di vita: anche se i toni - occorrerà subito dirlo - non sono sempre stati improntati all'euforia. La *dritte Landessprache* (la terza lingua nazionale) conosce infatti nella Confederazione elvetica un momento particolare, nel bene dei dibattiti anche accesi che essa suscita e nella delicatezza delle sue sorti regressive. La notizia della chiusura di alcune cattedre, in atenei dove l'italianistica era saldamente di casa, e da molto tempo, ha provocato un fervore inusuale e soprattutto fin qui sconosciuto di malumori, pubbliche proteste, preoccupazioni, grida allarmate. E persino qualche garbata ma ferma dimostrazione di piazza.

La Svizzera, come molti sanno, è un paese storicamente plurilingue, multiculturale, diviso fra due confessioni, quella cattolica e quella riformata, e da mentalità a volte assai differenti. E tanto pacificamente sono convissuti, con le culture e le religioni, i suoi idiomi nazionali - il tedesco, il francese, l'italiano e il romancio - che a più riprese si è parlato non senza fierezza di un vero e proprio *Sonderfall*, cioè di un caso del tutto particolare, anzi forse irripetibile, di democrazia reale e di ecumenica civiltà.

1. L'intervento del relatore è stato analogo ad un articolo da lui pubblicato su "*Il Mondo in italiano – Annuario della Società Dante Alighieri 2005*", p. 239-250, che ci ha messo gentilmente a disposizione.

La regressione dell'italiano

La maggioranza della popolazione elvetica vive nei Cantoni di lingua tedesca, che sono 17 su 26. In quelli di Ginevra, Vaud, Neuchâtel e nel Giura si parla francese. In altri tre Cantoni (Berna, Friburgo e Vallese) si alternano il francese e il tedesco. L'italiano è di casa nel Cantone Ticino e nelle valli italofone dei Grigioni (dove sono insediate anche alcune comunità romance): Mesolcina, Calanca, Poschiavo e Bregaglia.

I dati recentemente forniti dall'Ufficio federale di statistica, sulla base dell'ultimo censimento nazionale della popolazione, quello del 2000, hanno però offerto più di un motivo di riflessione e anche di rammarico. E alcuni studi integrativi, commissionati successivamente dal medesimo istituto e resi pubblici nel corso di questa primavera, hanno gettato altra benzina sul fuoco delle preoccupazioni. Dal 1990 al 2000, parlando di lingua madre, si è passati alle seguenti percentuali:

Tedesco	63,6	>	63,7
Francese	19,2	>	20,4
Italiano	7,6	>	6,5
Romancio	0,6	>	0,5
Altre lingue	9	>	8,9

Il tedesco - in realtà lo svizzero-tedesco, che a qualcuno sembra un dialetto ma che per i sociolinguisti è una lingua a tutti gli effetti (oltre l'80% degli svizzeri germanofoni lo parla) - mantiene una posizione largamente predominante. Il francese conosce un leggero ma rassicurante aumento. Le due lingue minoritarie sono in calo di tenuta. Confrontando anzi le cifre più recenti con quelle degli scorsi decenni vien fuori che la lingua italiana, almeno nella Svizzera di lingua tedesca e francese, vive una fase importante e irreversibile di regressione. Se nel 1980 i cittadini che dichiaravano di usare l'italiano come lingua principale erano 387.421, dieci anni più tardi erano 279.253 e nel 2000 soltanto 204.231: con una perdita, in venti anni, di 183.190 unità, pari al 47,3%.

Più in generale si è passati dal 5,9% del 1950, al 9,5% del 1960, all'11,9% del 1970, al 9,8% del 1980, alle cifre che conosciamo. Stiamo cioè tornando alla situazione dell'immediato dopoguerra, prima della forte immigrazione di cittadini italiani che per due decenni hanno portato le vette dell'italofonia in Svizzera intorno al dieci per cento. E c'è chi ipotizza che nel 2010 il valore si fermerà intorno al 5%. Già oggi del resto, per esempio a San Gallo, nella parte orientale del paese, al confine con l'Austria e la Germania, i parlanti serbo-croati sono più numerosi degli italofoni (il che non vuol dire naturalmente che gli italiani residenti nella regione siano inferiori per numero ai serbi e ai croati).

La tendenza è invece contraria nel Cantone Ticino, dove l'italofonia è aumentata in dieci anni di quasi il 10% (pari a 20.000 unità). Il che significa che l'italiano si sta assestando, anzi rinforzando, nelle tradizionali aree italofone, perdendo invece laddove - nella Svizzera di lingua tedesca e francese - l'emigrazione italiana lo aveva portato, ai tempi del *boom* economico, a livelli ragguardevoli. Interessante dare uno sguardo, nel 1990 e nel 2000, all'evoluzione percentuale delle altre principali lingue (nel territorio elvetico se ne parlano una quarantina):

Spagnolo	1,7	>	1,1
Serbo-croato	1,6	>	1,5
Portoghese	1,4	>	1,2
Turco	0,9	>	0,6
Albanese	0,5	>	1,3

L'assimilazione dei "secondos"

Ci troviamo davanti al tramonto dell'era dello spagnolo, del portoghese, e più in generale degli idiomi romanzi dell'emigrazione, oltre che del greco e del turco. Le lingue non nazionali più parlate attualmente in Svizzera sono il serbo-croato e l'albanese. Questo non dipende però soltanto da un calo di presenze delle comunità straniere tradizionali, molti italiani immigrati negli anni Sessanta e Settanta sono rientrati in patria, quanto piuttosto e soprattutto da processi di inserimento sociale. Il dato più interessante - al di là della cruda nudità delle cifre - è dunque proprio quello della migliorata integrazione linguistica degli stranieri, specie di quelli residenti da più tempo in Svizzera, rispetto al decennio 1980-1990: aumenta la percentuale di coloro che indicano un idioma nazionale (per un terzo è il tedesco, uno su cinque addita il francese) come la loro lingua principale. Se nel 1990 erano il 56,7% nel 2000 sono già il 62,3%, cioè quasi due terzi della popolazione immigrata.

Se si considerano gli stranieri della seconda generazione (i cosiddetti "secondos") il fenomeno diventa ancora più accentuato: nella Svizzera tedesca oltre il 60% degli stranieri non germanofoni dichiara di avere adottato la lingua locale; nel Ticino il 67% ha scelto l'italiano; nella Svizzera romanda - complice anche qui la parentela fra le lingue neolatine, comuni a parecchi immigrati, o al contrario la forte differenza fra le lingue extracomunitarie e quella del luogo - il numero di chi ha scelto il francese sale quasi all'80%. Questi dati evidenziano l'importanza della scuola nel processo di assimilazione linguistica. Non bisogna però dimenticare che a volte la lingua dichiarata come principale non coincide con quella parlata in famiglia: il 15% degli italiani emigrati in Svizzera usa abitualmente l'italiano sul lavoro; il 24% lo impiega anche a casa.

A rendere più complessa la situazione viene poi la lingua inglese, voluta da alcuni (il federalismo elvetico affida ai singoli Cantoni, fra l'altro, le strategie e la gestione della politica scolastica) come prima lingua straniera da imparare nelle scuole dell'obbligo o almeno come alternativa - spesso vincente - alla seconda e alla terza lingua nazionale: a scapito soprattutto, facile immaginare, in una lotta impari, e allo stesso tempo fratricida, dell'italiano. Un quarto dei lavoratori, nei centri urbani, usa oramai correntemente l'inglese, specie nelle professioni più qualificate.

L'italiano a scuola

Nella Svizzera di lingua tedesca si impara come prima lingua "straniera" il francese (ma a Zurigo, insistendo sull'importanza della motivazione, rompendo con una vecchia e consolidata tradizione, si è optato per l'inglese: l'esempio rischia di essere presto seguito da altri); in quella francese, il tedesco. Nel Cantone Ticino si studiano il francese e il tedesco (e poi l'inglese); nel Cantone dei Grigioni - in virtù di un prezioso e lungimirante impegno politico - la prima lingua obbligatoria a scuola è l'italiano.

Soltanto il 5,9% degli allievi svizzeri di lingua tedesca e francese sceglie l'italiano al Liceo, di fronte a un 6,2% che vuole il latino e a un 13% che prende lo spagnolo. È comunque interessante rilevare come a orientarsi verso la lingua di Dante siano in maggioranza (oltre il 70%) le ragazze; che quasi il 10% degli studenti che punta per questa opzione ha almeno un genitore italofono; e che il 25% di loro ha un nonno o una nonna di lingua italiana.

Gli interlocutori più importanti, nella scelta della lingua da studiare, sembrano essere le mamme e i coetanei. E nella maggioranza dei casi si propende per l'italiano - non più bollato dunque come la "Gastarbeitersprache" (la lingua dei lavoratori ospiti) - perché è una delle *Landessprachen*: dove il termine non indica però soltanto la lingua dei territori italofoni della Confederazione, quanto piuttosto l'italiano "nazionale" parlato (anche dagli italiani) in Svizzera. Il secondo motivo è quello della "lingua delle vacanze" (la *Feriensprache*) per chi andrà a godersi il sole in Italia; al

terzo posto viene l'idea della "bella lingua", della parlata musicale che si collega - specie negli ambiti più colti, che sono tradizionalmente i più aperti all'Italia - all'interesse per il *savoir vivre*, per lo stile e per la cultura italiana (le parole più volentieri associate sono "bello", "musicale", "cordiale"); infine ci sono i legami familiari. Purtroppo solo un quarto di chi studia l'italiano pensa invece all'utilità pragmatica e professionale di questa scelta, di contro alle tesi di coloro che considerano lo spagnolo una vera lingua "mondiale" (*Weltsprache*).

L'italiano e la scuola è uno degli argomenti più spesso affrontati. Né sono mancate le occasioni per approfondire e per discutere la delicata situazione che si è venuta a creare nel nuovo Millennio. Giornali, rotocalchi, riviste specializzate hanno fatto a gara nell'ospitale negli ultimi mesi studi, ricerche, interventi, interviste, appelli. Nel 2003 l'Ambasciata d'Italia a Berna ha promosso un incontro, presso l'Università della capitale elvetica, dedicato all'"Insegnamento della lingua italiana in Svizzera oggi: temi e prospettive", poi uscito in volume (2003); agli inizi di quest'anno si è tenuto il "Primo Convegno di Basilea sulla diffusione della lingua e della cultura italiana in Svizzera", voluto ancora dall'Ambasciata d'Italia e dalla locale Università; nel mese di giugno l'USI (l'Università della Svizzera italiana) ha a sua volta dedicato una giornata al tema dell'italiano come elemento essenziale del plurilinguismo in Svizzera e in Europa, coinvolgendo, a Lugano, studenti di vari Cantoni, linguisti, scrittori, politici. Da questi incontri nascono spesso proposte interessanti: ma un conto sono le buone intenzioni, gli auspici di rito, le idee originali, un altro la volontà politica di metterle in atto. Ahimè.

Cattedre perdute, cattedre ritrovate

Al centro delle discussioni e dei dibattiti di questo 2005 non c'è però soltanto l'italiano parlato e studiato in Svizzera. C'è anche quello insegnato - insieme alla cultura che esso veicola - a livello accademico. Il Politecnico federale di Zurigo ha deciso di abolire, dopo il pensionamento del suo ultimo titolare, la cattedra di letteratura italiana, inaugurata nel 1856 da un esule poi destinato a diventare un'istituzione nella storia letteraria, Francesco De Sanctis. L'Università di Neuchâtel ha fatto lo stesso nel corso della primavera. E quella di Basilea ha dimezzato la cattedra di linguistica italiana. Non sono mancate le proteste, le geremiadi, i pubblici interventi di politici, diplomatici, accademici, intellettuali, le rimostranze e gli appelli a tornare su decisioni che sono parse ai più un'offesa all'italianità (e magari all'Italia, certo alla Svizzera italiana), alle minoranze etniche, alla comunità degli immigrati e ai sacrosanti principi del federalismo elvetico.

Posta in questi termini la questione può sembrare grave, e forse lo è. Ma un'analisi serena dei fatti, e di essa (anche dopo il fiume dei discorsi uditi) non possiamo fare a meno, induce comunque a ridimensionare, se non la portata, almeno il senso più profondo e il valore reale delle decisioni. Al Politecnico - scuola di matrice scientifica, dove ancora in un recente passato (in ossequio a sani principi humboldtiani) esisteva una facoltà di materie umanistiche, al servizio di un allargamento degli orizzonti culturali di ingegneri, architetti, scienziati - non è stato sacrificato soltanto l'italiano. A pagare il dazio di riforme contestate ma non certo oggetto, ammettiamolo serenamente, di logiche irrazionali sono state anche discipline consorelle, che facevano capo tutte quante al medesimo istituto: come la germanistica, la storia, la letteratura romancia (e presto toccherà a quella francese). Non si è trattato di una scelta punitiva, o irrispettosa verso una cultura linguistica in particolare, ma di un radicale, e inopinato, riorientamento, dettato da leggi economiche e da strategie accademiche: il che si può verificare - come poi è successo a Neuchâtel e a Basilea - in qualsiasi ateneo del mondo.

Certo, a scapitarne, in un lasso di tempo troppo breve, sono state le materie umanistiche, ed è naturale che l'umanesimo accademico abbia avuto più di un serio motivo per lamentarsene. Viene tuttavia da chiedersi (una disamina corretta non può sorvolare sulla questione, e tantomeno schi-

vare comodamente l'oliva), nel caso zurighese, se le *Geistes und Sozialwissenschaften* abbiano fatto veramente tutto quello che una scuola di indirizzo tecnico possa e debba pretendere: se abbiano cercato cioè, al di là dei codici meramente linguistici, di instaurare un dialogo interdisciplinare e studioso con le materie-cardine dell'ateneo che le accoglieva. E se le cattedre di letteratura - i Politecnici (di Zurigo, di Losanna), è utile ricordarlo, sono le uniche scuole federali a livello accademico, tutte le altre dipendono da singoli Cantoni, quindi da organi decisionali autonomi - abbiano assunto con sufficiente forza un ulteriore impegno tutt'altro che secondario: quello di farsi portavoce delle culture linguistiche nazionali, di segnalarne i problemi contingenti e di rivendicare nei giusti modi i loro diritti (e i loro doveri). Forse il problema non è tanto linguistico quanto piuttosto di orientamenti e di contenuti. Non è neanche vero, del resto, che l'italianistica elvetica sia stata sempre e ovunque penalizzata. L'università di Losanna, per esempio, ha rafforzato nel proprio seno, in questi ultimi mesi, la presenza dell'italianistica. Lo stesso è avvenuto in tempi recenti in quelle di Zurigo e di Berna. E oggi in Svizzera ci sono più cattedre di italiano che in passato.

La dolce lingua

Il 2005 dev'essere dunque ricordato per le notizie non del tutto rallegranti intorno allo stato della lingua italiana - al di fuori della Svizzera italiana - in territorio elvetico. E per le plateali e accese discussioni, se ne è parlato sui giornali, alla radio, alla televisione, intorno alle cattedre "perdute" di italianistica. Ma c'è il rovescio positivo della medaglia. Mai, forse, in Svizzera, come durante l'anno in corso, la lingua di Dante è stata al centro delle attenzioni: dei media, degli specialisti, dell'opinione pubblica.

L'evento più rilevante, anche a livello mediatico, è stato certamente la grande mostra inaugurata a Zurigo alla metà di febbraio e chiusa alla fine di maggio con un importante sostegno finanziario da parte della Confederazione e dei Cantoni del Ticino e dei Grigioni. Il titolo dantesco scelto a Firenze ("Dove il sì suona. Gli italiani e la loro lingua") è stato adattato alla sensibilità di un pubblico diverso da quello italiano, diventando un poco fellinianamente: "La dolce lingua. L'italiano nella storia, nell'arte, nella musica". Oltre ventimila persone, fra cui molte scolaresche, hanno potuto ammirare l'esposizione; più della metà dei visitatori sono venuti da fuori Cantone: segno di un interesse serio, ampio e geograficamente diversificato.

La mostra zurighese sulla lingua italiana, le sue origini, la sua storia, i suoi documenti più illustri, antichi e moderni, il suo stato attuale, i suoi rapporti con altre culture e altre parlate, con un'appendice dedicata all'italiano in Svizzera, è stata poi occasione per una serie ricca e stimolante di manifestazioni collaterali che hanno coinvolto società (i diciannove Comitati elvetici della "Dante Alighieri" in primo luogo), associazioni, studiosi, operatori, persone sensibili ai rapporti fra la Svizzera e l'Italia.

Nel corso della primavera sono stati organizzati concerti di "bel canto", *matinées* musicali, rassegne cinematografiche di film e documentari, conferenze, dibattiti (su come linguistica e letteratura possono affrontare le nuove sfide che attendono la lingua italiana, per esempio), seminari, approfondimenti, recite studentesche, incontri gastronomici, visite guidate ai luoghi tradizionalmente "italiani" della città sulla Limmat: quartieri, locali pubblici, cantieri; sono stati presentati i cinque volumi del Lessico *dialettale della Svizzera italiana* e un libro fresco di stampa, uscito con il patrocinio della Presidenza Centrale della "*Dante Alighieri*": la Vita di Dante di Johann Caspar von Orelli, erudito zurighese amico di Foscolo e di Manzoni (l'occasione è servita per parlare degli studi su Dante in Svizzera e in Germania, fondamentali tra Sette e Ottocento); sono state allestite altre mostre, come quella - ospite al Museo della Bärengasse - intitolata: "Tutto bene? Gli italiani a Zurigo". Insomma: forse mai prima d'ora la civiltà italiana, nelle sue forme culturali, antropologiche e linguistiche, grazie anche a un impegno costante della Rtsi (la Radiotelevisione svizzera di lingua ita-

liana) e della stampa, è stata tanto presente sulla scena. L'impatto mediatico, e con esso l'opera di sensibilizzazione nell'ambito della società svizzera, è stato molto forte. E certamente anche molto produttivo.

Del resto dire Italia, nella Svizzera di oggi, significa andare con il pensiero al *Made in Italy*, alla creatività, alla cultura, alla gastronomia (il Prosecco veneto è oramai l'aperitivo più *trendy* che si possa immaginare nei locali più "in" della Svizzera tedesca). Non mancano le riserve di cui qua e là, anche nei giornali più seri, come la "Neue Zürcher Zeitung", si hanno a volte delle tracce: e basterà, leggendo le rubriche economiche e finanziarie, pensare alla scena politica. Ma il Belpaese è guardato con interesse, curiosità, desiderio di emulazione. Anche perché è cambiato in primo luogo - non bisogna dimenticare che gli emigranti, nel bene o nel male, sono un biglietto da visita per il loro paese, sono la loro immagine - lo statuto degli italiani: che da immigrati, non sempre ben visti, purtroppo, nell'immediato dopoguerra, sono diventati via via imprenditori, da manovali impresari, da camerieri titolari di locali molto frequentati, da commessi proprietari di grossi negozi di alimentari e di boutiques, da studenti di corsi serali dirigenti d'azienda e professori universitari.

Il loro *status* sociale ed economico ha subito un'evoluzione assai positiva; la loro immagine è quella di una comunità molto attiva, perfettamente integrata, stimata e non raramente anche ammirata. I loro figli, o i figli dei loro figli, che spesso riescono a scuola meglio degli autoctoni, parlano perfettamente la lingua del luogo (lo svizzero tedesco, il francese): a volte alternandola a quella dei loro padri, a volte senza più conoscerla, di italiano mantengono soltanto il cognome e il nome, a volte cercando di recuperare, attraverso lo studio, radici recise dal tempo e dalla distanza geografica.

Dal quadrilinguismo al plurilinguismo

Il 2005, ammesso che sia già lecito fare un bilancio, è dunque un anno importante per la lingua italiana in Svizzera. Non mancano certo le visioni preoccupate di chi già parla di crisi irreversibile dell'italiano e anche di morte dell'italiano della diaspora. Nei cantieri l'italiano non è più la "lingua franca" grazie alla quale gli operai di mezza Europa, dal Portogallo ai Balcani, si intendevano fra di loro; nelle case multietniche non è più necessariamente lo strumento quotidiano di comunicazione (ancora un decennio fa il dieci per cento delle famiglie, a Basilea come in altre città germanofone, usava esprimersi in italiano).

Da una realtà quadrilingue - con il tedesco, il francese, l'italiano e il romancio - si sta passando a una scena plurilingue, dove a farla da padrone sono le prime due parlate nazionali insieme all'inglese. Anche se spesso, nel turismo così come nella sanità, le cose continuano ad andare diversamente: sarebbe inimmaginabile, per esempio, non conoscere l'italiano negli alberghi dei Grigioni di lingua tedesca o romancia, o nelle cliniche di Zurigo.

C'è chi vede in questo nuovo scenario (i cittadini elvetici sono sempre sensibili al problema del federalismo) un grave pericolo per la coesione nazionale: "Senza plurilinguismo, niente Svizzera" recita un poco perentoriamente la fascetta di un libro pubblicato quest'anno, *Italiano in Svizzera. Agonia di un modello vincente?*. "Coscienza svizzera", l'associazione che lo ha curato, ha organizzato, e continuerà a farlo nel corso dell'autunno, per sensibilizzare la gente, una serie di incontri in varie città elvetiche allo scopo di dibattere intorno alla lingua italiana e al suo ruolo; sta pensando di avviare un poco avventurosamente, a livello nazionale, un referendum sul quadrilinguismo e intanto provvede a distribuire un "Manifesto per un federalismo plurilingue" in cui si legge fra l'altro: "La vera ricchezza del Paese sta nella sua capacità di convivenza plurilingue, a cui si potrà aggiungere anche l'inglese, senza per questo rinunciare a far prosperare le nostre lingue nazionali che hanno fatto l'Europa"; o ancora: "Per continuare a capirci e a convivere non ci si può abbandonare ciecamente alle leggi del mercato: urgono infatti leggi e regolamenti, sostenuti dal popolo sul-

la scorta del dettato costituzionale, che facciano della Svizzera, non solo per le lingue, un nuovo modello di convivenza civile nel mondo della globalizzazione".

L'idea è molto chiara: occorre salvaguardare, in primo luogo a livello legislativo, poi a quello scolastico e pragmatico, il quadrilinguismo elvetico per garantire anche in futuro quella disponibilità allo scambio e alla reciproca comprensione che è stata una delle basi, fin qui, della convivenza pacifica di etnie, di culture, di lingue diverse. "Es wäre eine arme Schweiz" (sarebbe una povera Svizzera) titolava recentemente il "Sankt Galler Tagblatt", quotidiano di San Gallo, nell'alludere all'ipotesi di una nazione destinata a perdere uno dei cardini della propria identità. Manca purtroppo attualmente, nell'esecutivo elvetico (il Consiglio Federale, composto da sette membri), un rappresentante italofono che possa difendere con efficacia gli interessi della propria lingua e di coloro che la parlano. Ma la Svizzera italiana continua a pensare in termini troppo territoriali e non fa abbastanza per essere presente nelle stanze dei bottoni del potere istituzionale e finanziario. C'è da augurarsi che presto si possa correre ai ripari. Del resto il calo di interesse per l'italiano non è soltanto, ahimè, un problema elvetico; e se da altre parti del mondo giungono per fortuna notizie rallegranti, anche in Germania (così raccontano i colleghi universitari) le cose non vanno certo troppo bene.

Fra i lati positivi della questione c'è da mettere comunque in primo luogo l'opera di sensibilizzazione: mai come in questi ultimi mesi si è parlato tanto della lingua italiana in Svizzera. Mai, probabilmente, le persone interessate e anche quelle meno attente ai problemi linguistici si sono trovate tanto spesso confrontate con l'argomento: volenti o nolenti sono state costrette insomma a prendere coscienza della cosa, a farci sopra qualche riflessione, a cominciare a capire che sarebbe irresponsabile fare finta di niente.

Parlando di plurilinguismo si è ricordata la "ricchezza della diversità", sono stati lanciati appelli al consenso e alla coesione, si è insistito su un "modello vincente" che potrebbe essere adottato proficuamente da altri paesi in Europa. E c'è chi, dando il buon esempio, si è rimboccato le maniche: come il Cantone dei Grigioni che ha varato nel 1999 un progetto di insegnamento in classi bilingui tedesco-italiano e tedesco-romancio: operazione che sta producendo, a ragion veduta, ottimi risultati.

Un concerto di voci

Contro l'inarrestabile diminuzione degli italofoni nella Svizzera (al di fuori di quella italiana), va da sé, c'è poco da fare. Sarebbe tuttavia errato tirare i remi in barca e lasciare che le cose vadano per il loro corso. E qui bisogna almeno distinguere - la precisazione non è certo oziosa - fra lingua prima e lingua seconda, tra italofonia effettiva e desiderio di accedere all'italiano. Una cosa, per quanto riguarda l'impegno, non esclude l'altra. Ci sono due strade per difendere il ruolo dell'italiano (lingua ufficiale, insieme al tedesco e al francese) in Svizzera: aiutarlo laddove lo si parla e incrementare, in chi non lo sa, trattandosi pur sempre di una lingua nazionale parlata in un grande paese confinante, il desiderio di apprenderlo.

Sostenerlo nei suoi territori tradizionali, come prevedono del resto le attuali leggi federali, non basta più, pena il pericolo di una ghettizzazione. Occorre invece fare in modo, sarà però tutt'altro che facile, che la terza *Landessprache* torni a essere studiata nelle scuole elvetiche con i dovuti sostegni politici, pedagogici, istituzionali. Bisogna però anche lavorare (c'è chi suggerisce di rendere più "sexy" l'italiano) nella Svizzera di lingua tedesca e francese. Anche se la prima, e non è un paradosso, sembra assai più aperta e disponibile della seconda. Sarà interessante a questo riguardo leggere i risultati, quando verranno, di un progetto del Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca che ha lanciato un programma intitolato: "Diversità delle lingue e competenze linguistiche in Svizzera". L'idea si basa sul rapporto esistente fra lingue e identità nazionale, e sulla certezza che la

conoscenza di altri idiomi - in un paese abituato da sempre a fare i conti con l'alterità -resta un fondamento della coesione nazionale, e quindi anche della democrazia.

Anche l'Italia, uno dei primissimi *partners* economici e commerciali della Svizzera, cui del resto si guarda magari con qualche pregiudizio ma anche il più delle volte con molta simpatia, può e deve fare va da sé la propria parte. Cercando di trasmettere - il discorso è tutt'altro che di lana caprina - sempre il meglio della propria immagine, e comunque di migliorarla; impegnandosi ulteriormente nel dialogo con l'Europa (e con la Svizzera, che all'Europa unita appartiene solo in parte ma che ha bisogno del sostegno dei paesi vicini); producendo materiali per l'insegnamento dell'italiano e per la conoscenza dell'Italia: non solo grammatiche e strumenti didattici, quindi, ma anche libri - in italiano, magari anche (chissà?) in inglese, pensati comunque appositamente per i non italofoni e orientati sulla contemporaneità - che illustrino efficacemente la vita politica, quella sociale (gli aspetti e i problemi dell'immigrazione e dell'integrazione), quella economica, i dibattiti e gli orientamenti culturali; mettendo a disposizione strumenti mediatici, *dvd* e siti internet che possano servire non solo ai potenziali turisti, o agli allievi dei corsi di lingua, ma anche e soprattutto agli specialisti: gli studenti universitari (di politologia, di diritto, di scienze economiche), gli imprenditori, gli studiosi, i giornalisti, e via di seguito.

L'Italia interessa per il suo patrimonio culturale, di cui va giustamente fiera, per i suoi paesaggi, i suoi climi, le sue atmosfere, per la sociologia dei suoi abitanti: ma c'è chi vuole conoscerla, non lo si deve sottacere, anche per interesse scientifico o per motivi professionali. In questo settore (come anche in quello della traduzione in altre lingue europee di opere saggistiche e scientifiche italiane), lo sappiamo tutti, resta ancora molto da fare.

Il problema della lingua, della sua diffusione, della sua salute o delle sue eventuali "malattie" (la recessione dell'italiano in territorio elvetico rientra in questa tipologia) non può d'altronde essere pane soltanto per i linguisti, i puristi e gli esteti, gli studiosi di sociolinguistica, di pragmatica della lingua, di didattica, di interazione. Altri specialisti devono essere chiamati a dire la loro: gli storici della cultura, del pensiero, della mentalità; i sociologi, i giuristi, gli antropologi, i comparatisti, i politologi, i traduttori, i semiologi. Troppe volte ancora la lingua viene fatta coincidere con la grammatica o con una bellezza tutta e soltanto esterna: dimenticando, ce lo ha insegnato il pensiero razionalista, che dietro di essa ci sono cose non meno importanti delle regole che la strutturano o dei numeri di chi la parla: un modo di ragionare, di sentire, di vedere, di pensare, di orientarsi, di comportarsi.

Essere disattenti o superficiali nei confronti di una lingua vuol dire diventarlo di fronte alla collettività che la usa quotidianamente, ai suoi modi di esistere e di fare, alla sua dignità politica, umana e sociale. Ecco perché non è lecito abbassare le guardia. Non in Italia, dove l'italiano è, o vuole diventare definitivamente, lingua (mi si consenta il termine) identitaria. E neanche in Svizzera, dove l'italiano, la *dritte Landessprache*, è pure sempre - auguriamoci che lo rimanga per molto altro tempo ancora - una lingua nazionale.